

di DEBORAH AMERI

LONDRA - Occhio per occhio. Il male per punire il male. In Iran quella del taglione è ancora legge e in questo caso che ha scioccato il mondo è stata applicata in senso letterale. Ieri a mezzogiorno Majid Movahedi avrebbe dovuto stendersi sul letto bianco di un ospedale giudiziario di Teheran. Un medico sarebbe stato presente alla condanna inflittagli da un tribunale nel novembre 2008. Pochi minuti e un liquido tossico versato lentamente gli avrebbe bruciato gli occhi e tolto la vista per sempre. Ma il boia in camice bianco si è fermato. Grazie ad Amnesty International, che ha denunciato la sentenza disumana: «Non è una punizione, ma una tortura».

Movahedi ha ancora la vista, l'accecamento è stato spostato a data da destinarsi. Ma ieri, per molte ore, nessuno ha avuto il coraggio di dirlo alla donna che quella punizione l'aveva invocata a gran voce in tribunale. Ameneh Bahrami aveva 24 anni quando ha incontrato all'università in Iran il giovane Movahedi. Lui si era innamorato, l'aveva chiesta in moglie più volte. Ma lei aveva sempre rifiutato. Un giorno mentre Ameneh tornava a casa dal lavoro lo spasmante le si era parato davanti con un contenitore rosso: «Mi ha guardata negli occhi per qualche secondo - ha raccontato lei - poi ha versato il liquido sulla mia faccia». Era acido. La ragazza è rimasta sfigurata, ha perso subito l'uso dell'occhio sinistro. Il destino aveva recuperato il 40% della funzionalità ma nel 2007

Una sentenza iraniana in cui viene applicata la legge: Sfigurerò una donna con i giudici: lei ora deve ac...

Amnesty International fa bloccare l'esecuzione

a causa di un'infezione Bahrami è rimata completamente cieca. Quando il giudice le aveva offerto un risarcimento tangibile lei si era opposta: «Non voglio denaro sporco di sangue». Invece aveva chiesto per il suo aguzzino la qesas, la legge del taglione, e voleva essere presente quando sarebbe stata portata a termine. Il

Il dolore che porta la vittima

Accanto la copertina del Time dedicata a Bibi Aisha la donna afgana mutilata perché «colpevole» di aver abbandonato il tetto coniugale



Ameneh Bahrami, la donna iraniana sfigurata con l'acido

LA TESTIMONIANZA

Dove le spose-bambine si danno fuoco immagini choc dall'ospedale afgano

di LAURA MATTIOLI

Ogni fotografia scattata al Burnning Center, il centro ustionati annesso all'ospedale regionale di Herat, è una storia a sé. Racconta la vita di Perigol, scambiata a 5

anni dal papà per 70 pecore. Narra il destino di Rahellah,orfana e costretta dallo zio a sposare il cugino tossicodipendente. Storie che non hanno un lieto fine perché nascono donne in Afghanistan può voler dire che prima o poi per disperazione potresti darti fuoco, co-



Due immagini tratte dal libro fotografico di Laura Salvinnelli "Hospital Life in Afghanistan"

spargere di benzina il burqa e compiere un gesto di autoimmolazione. Per il suo reportage la fotografa Laura Salvinnelli ha ritratto i pazienti e il personale dell'ospedale pediatrico e del centro ustioni di Herat in cui opera il personale della Cooperazione Italiana e dell'Aispro (Associazione italiana per la so-

Laura Salvinnelli - sono tutte variazioni di una stessa favola crudele, quella del matrimonio obbligato da parenti malvagi». Una favola con un unico triste finale: il "khod sooz", il suicidio con il fuoco. I volti bloccati negli scatti della Salvinnelli esprimono l'orrore ma raccontano anche la forza e la dignità delle donne, spesso poco più che bambine. Ogni anno sono oltre un centinaio le afgane che si danno fuoco. Un gesto estremo ma vissuto come l'unico modo per far sentire la propria voce. Solo nel 2010 dalla provincia di Herat sono arrivati al centro ustioni 95 casi di autoimmolazioni. «Quasi tutte - spiega il direttore del centro ustioni, Mohammed Arif Jalali - hanno tra i 13 e i 25 anni. La causa che le spinge a fare questo? I matrimoni forzati e tutto quel sistema patriarcale appoggiato dai mullah che permette che una ragazzina, anche a nove, dieci anni possa essere venduta».